

**GLI INVISIBILI
L'ENIGMA DI GAIA
(De Agostini)**

di Giovanni Del Ponte
www.giovannidelponte.com

PROLOGO

I colori scuri della foresta pluviale, cime d'albero viola e acque brune.

Nell'intrico di piante e rampicanti, dardi di luce s'insinuano a stento sull'acqua che nasconde radici di alberi secolari, sommerge gli arbusti e riflette a specchio la metà emersa della selva. Animali misteriosi soffiano, fischiano e strepitano nel boato perenne che risuona in mille echi. La vita esplode in tutte le sue forme, respira, attraverso quel polmone verde: la foresta amazzonica.

Un lampo giallo di giaguaro che subito svanisce; una famiglia di macachi fugge volteggiando tra i rami; migliaia di uccelli si alzano in volo impazziti.

Gli alberi cadono, schiantandosi gli uni sugli altri. Enormi macchine travolgono tutto ciò che incontrano sul loro cammino. Masticano, stritolano, sputano e avanzano, avanzano inesorabili.

Una ferita profonda si apre nella foresta, una ferita via via più estesa, sempre di più...

Una radura rivela un lago e una cascata.

Uomini e donne, bambini e anziani... Si tengono per mano sulla riva del lago. Sono così tanti che gli estremi della fila scompaiono inghiottiti dalla vegetazione.

Indios, gente della foresta. Odo le urla degli animali, lo schianto degli alberi.

Presto i colori accesi delle macchine appariranno tra i rami, si faranno largo, fino a loro e... oltre.

Ma essi sono determinati a restare, a proteggere quegli alberi sacri e il sangue della terra. A costo del loro stesso sangue.

Nella barriera di corpi due ragazzi bianchi, come gli uomini delle macchine: Crystal e Douglas. Si tengono per mano e per mano sono uniti agli indios.

Sanno di rischiare la vita, ma non c'è paura in loro. Ce n'è stata. Ora che si tengono per mano, ora che tutti si stringono per mano, si sentono sereni.

Gli occhi s'incontrano e un sorriso incerto nasce sulle loro labbra.

Mentre rivivono le avventure che li hanno condotti lì, quel giorno.

E ricordano come tutto è iniziato...

PARTE PRIMA

Messaggio d'aiuto

CAPITOLO 1

Sedici mesi prima: **L'attacco di Nemo**

Max Nordwood era uno *stregone*.

Così vengono chiamati gli hacker più esperti e lui esperto lo era di sicuro. Per questo si era accorto subito di un'anomalia nel funzionamento della Rete.

Max era il sistemista dei computer della Sweet Fruit, una potente azienda ortofrutticola accusata dell'intossicazione da pesticidi riscontrata negli uomini che lavoravano nei bananeti in Africa. Non c'erano prove della colpevolezza della Sweet Fruit e le cause intentate da quelle popolazioni non preoccupavano certo un'impresa multimilionaria.

A Max tutto questo non interessava. Era pagato profumatamente per occuparsi della rete informatica che gestiva i lucrosi traffici dell'azienda.

I computer avevano improvvisamente rallentato la velocità nello scambiarsi i dati. Digitò rapidamente sulla tastiera e in breve individuò l'origine dell'anomalia. Si trattava quasi certamente di qualche hacker che tentava d'intrufolarsi nei file più riservati cercando di decrittare le password dell'amministratore.

«Cosa c'è?» domandò Will, uno dei suoi assistenti, avvicinandosi. «Dalla tua espressione si direbbe che ti sia imbattuto in qualcosa di divertente.»

«Un hacker», replicò Max, «potrei sbatterlo fuori subito, ma ci riprovarebbe...»

Will fece un cenno agli altri e tutti abbandonarono i loro terminali per godersi lo spettacolo.

Max rifletté ad alta voce: «Meglio lasciarlo divertire un po'. Nel migliore dei casi, gli ci vorrebbero ore per decifrare le mie password, mentre io in pochi minuti risalirò a lui e gli metterò il sale sulla coda.»

Senza esitare caricò un programma di sua invenzione che visualizzava una mappa degli Stati Uniti. Una linea tratteggiata avanzava illuminando puntini corrispondenti ad altrettanti accessi di utenti privati sfruttati dall'hacker per far credere di essere uno di loro. Il programma però non si lasciava ingannare e proseguiva nella ricerca.

«Pivellino», commentò Max, «crede di essere al sicuro...»

Finalmente il programma emise un *BIP!* fermandosi in prossimità di una località del Minnesota.

«Lo infetti con uno dei tuoi virus?» domandò Will.

«Ci puoi scommettere. E poi tronco il collegamento. D'ora in avanti ci ripenserà cento volte, prima di tentare un hack.»

Interrotta l'operazione, gli altri sistemisti risero e applaudirono.

«Bah, normale amministrazione», ribatté Max. Si rivolse all'assistente porgendogli uno stampato: «Per prudenza seguiamo la procedura: cambia le password.»

«Sarà il caso? Forse era solo un ragazzino, inoltre è rimasto in Rete pochi minuti.»

Max gli indirizzò un'occhiata dura. «Will, ti muovi?»

L'altro obbedì senza più discutere. Meglio non contraddirlo, ormai lo sapeva per esperienza. Andò al terminale, visualizzò l'elenco delle password e le sovrascrisse a una a una con le nuove.

«Fatto.»

«Alla buonora», rispose Max infastidito. Era da un po' che Will discuteva le sue direttive. Avrebbe dovuto decidersi a levarselo dai piedi.

In quell'istante si scatenò l'inferno.

Un cicalio penetrante risuonò all'impazzata, mentre su tutti i monitor appariva l'immagine nera della silhouette di un sottomarino su uno sfondo giallo lampeggiante.

«Accidenti, è il Nautilus!» esclamò un tecnico.

«I comandi non rispondono!» urlò un altro. «È un nuovo attacco!»

«Spegnete quell'affare!» ordinò Max. Il suono dell'allarme gli impediva di concentrarsi. «Quello è il logo di Nemo, ma come...»

Si gettò sulla tastiera per disconnettere la rete. Il sistema non reagiva. «Era lui, non un ragazzino!» disse allora, gli occhi sgranati. «Ha finto di lasciarsi buttare fuori e deve averci introdotto un *bot* che registrava tutti i caratteri digitati, password comprese!»

«È impossibile individuarlo, siamo nelle sue mani!», dichiarò Will alzandosi dalla postazione. «Cosa facciamo, adesso?»

Max fissava l'immagine del Nautilus come ipnotizzato. Per la prima volta in tanti anni, si sentiva impotente.

In un'altra ala dell'edificio, Regent Skin, il direttore della Sweet Fruit, osservava a sua volta l'immagine del Nautilus apparsa sul proprio schermo.

La porta si spalancò e il vicedirettore, la segretaria personale e la responsabile dell'ufficio stampa irruperono domandando all'unisono: «Signor Skin, ha visto?!»

«Ho visto, sì! Contattiamo immediatamente...»

Una giovane donna si precipitò nella stanza interrompendolo. «Mi scusi, ma tutte le linee telefoniche sono intasate: giornali e televisioni le chiedono un'intervista. Cosa devo rispondere?»

«Sono via... In riunione, che richiamino nel pomeriggio! Ah, e contatti subito i nostri avvocati, che elaborino una linea difensiva. Ora!» Si rivolse ai suoi collaboratori. «Naturalmente negheremo tutto, non è la prima volta che ci attaccano su presunte illegalità della nostra azienda...»

«Ma prima non era stato Nemo a farlo», lo interruppe il vicedirettore. «Sai come lavora, agisce solo quando possiede prove schiaccianti su chi attacca e le getta in pasto ai media e all'opinione pubblica!»

«Al diavolo le prove! Abbiamo gli avvocati per questo, e c'è l'ufficio stampa! Signorina Flagg, come intende muoversi?»

La donna si limitò ad afferrare il telecomando dello schermo appeso alla parete. «Signor Skin, è meglio che lei veda questo.» Premette un pulsante e apparve l'immagine del telegiornale della CNN.

In un riquadro a lato dell'annunciatore era visualizzato il marchio della Sweet Fruit: «...scandalo per la nota azienda ortofrutticola sotto l'attacco del celebre cyberattivista. Come sapete, a differenza del celebre capitano Nemo di "20.000 leghe sotto i mari", il personaggio di fantasia da cui ha preso il nome, il Nemo del XXI secolo non sperona navi da guerra con il suo sommergibile, il Nautilus, ma le sue offensive sono altrettanto letali. Naviga nel vasto oceano di Internet per attaccare multinazionali che ritiene nocive per gli esseri umani, per gli

animali o per l'ambiente. Anche questa volta le sue accuse sono ben documentate e ormai da parecchi minuti ha preso possesso di alcuni portali mondiali, fra cui il nostro, per rendere pubblici i misfatti che la Sweet Fruit avrebbe...»

La donna spense il televisore. «Siamo in guai seri, signor Skin.»

L'uomo non rispose. Dalla porta aperta giungevano squilli telefonici e le voci concitate delle segretarie.

L'interfono ronzò: «Signor direttore, c'è l'Ispettorato in linea. Invieranno un commissario oggi stesso per un'ispezione... Signor direttore? Signor direttore, scusi...»

Ma Regent Skin si limitò a fissare il monitor sulla sua scrivania. L'immagine del sottomarino aveva lasciato il posto a quella del logo della Sweet Fruit che s'inabissava come una nave in fiamme. Sopra di essa apparve una scritta lampeggiante:

AFFONDATA!

AFFONDATA!

AFFONDATA!

AFFONDATA!

CAPITOLO 2

Oggi.

Oscuri presagi

Deserto del Namib, Africa sudoccidentale. Ogni notte, una nebbiolina finissima lo ricopre delicatamente; i venti soffiano a modellare dune alte fino a trecento metri. Ma da qualche settimana il mare infierisce sulla costa con violenza inusuale, mentre il vento si scatena spianando le dune preesistenti, erigendone di nuove, rimodellando l'aspetto del deserto stesso.

Alaska, piana di Malaspina, una distesa ghiacciata di oltre tremila chilometri quadrati. Di recente la temperatura si è alzata. Enormi iceberg scivolano lungo le valli levigando i fianchi delle montagne. Al loro passaggio livellano il terreno e asportano detriti. La conformazione di una landa, immutata da migliaia d'anni, sta di colpo cambiando.

Catena montuosa delle Ande, fra il Cile e il Perù. Vulcani dormono da secoli, protetti da una coltre di neve e di ghiaccio. La terra sta tremando, una fuoriuscita di magma e di lapilli infuocati scioglie quel bianco mantello; l'acqua scorre a valle carica di cenere e polveri. Il *lahar*, il fiume di fango, percorre i declivi disegnando un nuovo profilo alle montagne.

Grand Canyon, Arizona, Stati Uniti d'America. Un'estesa cicatrice, nelle cui rocce sono scolpiti un miliardo e settecentocinquanta milioni di anni di storia del Pianeta. Il cielo si oscura e l'aria è densa di scariche elettriche. Mulinelli s'innalzano sempre più numerosi. In pochi minuti decine di tornado scaricano la loro furia devastante nelle gole del Marble Canyon. Le pareti di roccia prendono a sfaldarsi e a precipitare, nuove gole si formano, altre scompaiono, inghiottite dal cumulo di macigni.

Nel cuore del deserto australiano un vecchio stava risalendo un sentiero visibile solo ai suoi occhi su un'imponente formazione rocciosa dal caratteristico colore rossastro venerata dagli aborigeni come *Uluru*, il "luogo sacro dei sogni". Erano state le sue visioni a spingerlo fin lassù.

Nello stesso momento in una taiga siberiana, una donna sciamano abbracciava un albero, con apprensione crescente. La pianta stava morendo e non era un buon segno. Doveva partire alla volta del monte Argolyk, raggiungerlo al più presto.

In Nuova Zelanda lo sciamano assisteva impotente all'arenarsi sulla spiaggia di un branco di balene. Tutte le preghiere e gli sforzi della sua gente per risospingerle in mare erano stati vani. Spossato e zuppo della gelida acqua salmastra, si sentiva inutile. Circa tre mesi prima il suo maestro gli era apparso in sogno e gli aveva rivelato di tenersi pronto: quando le balene fossero giunte, avrebbe saputo che il giorno era arrivato. Doveva mettersi in cammino.

In Tibet, in Africa, in Europa, in Messico e in America i Guardiani abbandonavano le loro occupazioni per intraprendere un viaggio che li avrebbe portati in punti prestabiliti della Terra.

Così in Amazzonia il giovane Kuwaruwa lasciava il suo villaggio. Era ancora inesperto e avrebbe voluto che fosse il suo maestro a guidarlo, a insegnargli come fare. Ma adesso era

lui il Guardiano e non si sarebbe sottratto al proprio compito.

Secoli e secoli addietro si erano istruiti i primi Guardiani, in luoghi e continenti diversi, in attesa del momento in cui sarebbe stato necessario il loro intervento.

Quel momento era giunto e i Guardiani della Terra rispondevano alla chiamata.

CAPITOLO 3

Una grande famiglia

La ragazzina si arrampicò con agilità lungo il fusto dell'imponente castagno.

Si trovava a diversi metri da terra, ma non aveva paura. Era cresciuta in campagna e fin da piccola si arrampicava sugli alberi. Aveva imparato quali fossero quelli con i rami più sicuri e affidabili, come appunto i castagni, o quelli che si spezzavano senza scricchiolii di preavviso, come i fichi e i peri.

La mamma non era contenta di questa passione, ma lavorava nei campi insieme al marito per tutto il giorno e la figlia restava sola.

Aveva dodici anni e quella su cui si trovava era una pianta nel giardino di una vecchia casa a tre piani nel quartiere *Tenderloin*, il più malfamato di San Francisco.

In quel momento non voleva pensare al perché si trovasse lì e dove fossero i suoi genitori. Aveva individuato il ramo ideale.

Si sdraiò sulla pancia, chiuse gli occhi e cercò di rilassarsi, di fantasticare. Le dita sporche e un po' sbucciate accarezzavano la corteccia e le sembrò di percepire l'energia proveniente dal castagno, proprio come quando si trovava nel bosco dietro casa. Parlava con le piante e ascoltava le storie che le raccontavano, attraverso il lieve scricchiolio dei rami, il pungente profumo dei muschi e lo spirare del vento tra le fronde.

Adesso era di nuovo bambina, era quasi sera e presto la mamma l'avrebbe chiamata per la cena. Se si fosse sforzata un po', forse sarebbe riuscita a crederci. Strinse più forte le palpebre e una lacrima le scivolò lungo la guancia.

La psicologa Karen Wright scese i cinque gradini della scalinata esterna, zigzagando fra i ragazzi seduti in piccoli gruppi al tiepido sole autunnale. Percepì l'interrompersi delle conversazioni al suo passaggio e indovinò i loro sguardi puntati su di lei, occhi pieni di diffidenza, se non di risentimento.

Aveva combattuto per ottenere quell'edificio, per creare la sua casa famiglia e non si era mai illusa che sarebbe stato facile.

Si era trovata dinanzi mille ostacoli, prima da parte delle istituzioni, poi di natura economica... Proveniva da una famiglia facoltosa, ma acquistare quel vecchio stabile disabitato era stata comunque una grossa spesa. Fortunatamente era in gamba nel procacciarsi finanziamenti. La sua iniziativa di aprire un centro d'accoglienza in quel quartiere degradato per dare una casa e un'istruzione a ragazzi provenienti da famiglie a rischio o in difficoltà, aveva avuto grande eco sui media.

Ora che era riuscita a radunare una ventina di ospiti, l'attendeva la sfida più difficile: conquistare la fiducia dei ragazzi.

Quel Gregor Jackson, per esempio...

Il padre aveva lasciato la famiglia quando lui aveva solo un anno e la madre lo aveva cresciuto da sola, passando da un compagno all'altro senza riuscire a costruire una relazione duratura. Di questo e di altre cose dava colpa proprio a Gregor, un bambino che non aveva

mai voluto.

La scheda lo classificava come un ragazzo pieno di rabbia che amava alzare le mani per nulla. Ma non spiegava il perché di tutta quella violenza. Non diceva che quando Gregor Jackson picchiava, in realtà colpiva la vita.

Un giorno gli avevano proposto di spacciare droga fuori da una scuola superiore e lui aveva accettato. Dopotutto, se qualcuno di quegli studenti era così fesso da impasticcarsi, a lui cosa importava? Quel lavoro gli rendeva molti più soldi di quanto non guadagnassero quei morti di fame degli insegnanti. Poteva comprarsi gli abiti e le scarpe da ginnastica che aveva sempre desiderato. Alla madre raccontava di lavoretti in giro, vendita di giornali, consegna pizze, tanto lei non gli badava.

Ma appena poteva andava al parco a guardarli volare.

Avevano più o meno la sua età e si libravano sui gradini o sui muretti, scivolavano sui corrimano delle scale, si arrampicavano lungo i muri e piroettavano appesi ai lampioni, sfiorando la terra solo per un attimo, prima di tornare a volare.

C'era un ragazzo, in particolare... Nessun ostacolo lo intimoriva, nessuna acrobazia era troppo difficile. Rappresentava un riferimento per tutti, quello a cui gli altri andavano a chiedere consigli per migliorare la propria tecnica. Per Gregor era quasi un vero angelo, che con le sue acrobazie poteva volare sopra di lui e su quello schifo di città. L'unico in cui valesse la pena credere, e tuttavia irraggiungibile. In realtà, erano tutti irraggiungibili, tutti bianchi e nemmeno uno nero come lui.

«Ehi, mi senti? Perché non provi anche tu?»

Gregor si risosse dai suoi sogni a occhi aperti. Si guardò intorno, ma non c'era possibilità di confondersi: l'angelo aveva parlato proprio a lui.

Si alzò e se la filò a gambe levate.

Non rimise piede al parco per un'intera settimana. Alla fine non resistette e tornò a guardarli.

L'angelo non gli rivolse la parola, ma, dopo qualche giorno, gli parlò di nuovo e questa volta Gregor gli rispose. Scopri che si chiamava Ian.

«La disciplina che pratichiamo è il *parkour*», gli spiegò. «È nato in Francia e a poco a poco sta soppiantando lo skateboard in tutto il mondo. Scale, barriere, muri, alberi, case, palazzi... devi saltarli, scavalcarli, scalarli perché il parkour è l'arte del movimento. Non esistono ostacoli abbastanza alti da poterci fermare!»

Gli aveva mostrato qualche esercizio acrobatico e poi aveva ripreso. «Devi vincere le tue paure, superarle e andare oltre, ma non sarai solo: puoi fare uso dell'esperienza degli altri per migliorare! Allora, la volta scorsa non mi hai risposto: ti va o no di provarci?»

Gregor lo aveva ascoltato affascinato. Quello sport non seguiva nessuna delle regole che la vita gli aveva insegnato. Si dividevano le esperienze e ognuno imparava qualcosa dagli altri.

«Perché no?» rispose infine a Ian.

Iniziò a fare pratica e ben presto il parkour divenne un chiodo fisso.

Vi si dedicava per la maggior parte della giornata, poi tornava nel suo quartiere. Non frequentava nessuno dei *free runner* (tracciatori corridori liberi, come si facevano chiamare in America i praticanti del parkour) fuori dal parco, come se quello fosse un luogo magico, con norme e leggi autonome. Soprattutto nessuno di loro doveva sapere chi fosse realmente,

cosa facesse e dove abitasse o quanto fosse sporca la sua vita. Cominciò a pensare d'inventarsi uno pseudonimo come tutti gli altri. Un nome nuovo e pulito per quando era là al parco.

Il denaro che continuava a guadagnare con lo spaccio stava perdendo importanza per lasciare posto a qualcos'altro, ma a cosa?

Poi un giorno accadde.

Aveva seguito Ian riuscendo a ripeterne quasi alla perfezione i movimenti, finché non si era trovato davanti al vuoto. Il percorso fra panchine e muretti lo aveva portato sull'orlo di un salto di una decina di metri.

Si fermò in bilico sul precipizio, terrorizzato, la ghiaia smossa che precipitava sotto di lui.

Udì la risata di Ian. «Ma guardati, Gregor... Non pensavo fosse possibile, sei diventato quasi bianco come noi! Avanti, salta, puoi afferrare quel palo, no?» A circa un paio di metri c'era un lampione.

Gregor era incerto. «Non ce la posso fare. È troppo distante! Se cado qui m'ammazzo!»

«Era ora, complimenti!» ribatté Ian porgendogli la mano.

Gregor gliela strinse senza capire. «Perché? Cos'ho fatto?»

«Per tutti questi mesi hai imparato a velocità impressionante le tecniche più difficili. Cominciavo a credere che niente potesse spaventarti! Invece oggi ti sei finalmente imbattuto nel tuo primo grande ostacolo. Be', adesso sì che hai trovato una vera sfida.»

Quella sera Gregor stava per lasciare il parco, dopo aver lanciato un'ultima occhiata all'ostacolo che non era riuscito a superare. «Ci rivediamo domani», pensò fra sé. Voltandosi si scontrò con un energumeno che lo afferrò per il polso: «Ciao, Gregor. Allora è qui che vieni quando non spacci.»

Il ragazzo cercò di liberarsi, l'uomo non mollò. «La vuoi sapere una cosa buffa? Hai scelto di spacciare proprio nella scuola di mia figlia! Una scuola che non sarebbe poi tanto male se non la infestassero parassiti come te!»

«Ehi, che succede?» domandò Ian avvicinandosi minaccioso con gli altri traceur.

L'uomo tirò fuori un distintivo. «Polizia. Salutate Gregor, perché non lo vedrete per un bel po'.»

«Cosa?» ribatté Ian incredulo. «Si sta sbagliando! Gregor non...»

«Gregor è uno spacciatore, ragazzo, e viene con noi.»

«Non è possibile, dev'esserci un errore! Diglielo, Gregor! Digli che non è vero!»

Altri tre uomini in borghese sbucarono come dal nulla. L'uomo si voltò trascinando via il ragazzo che teneva lo sguardo rivolto a terra.

«Gregor!» chiamò Ian.

Lo chiamò ancora... Inutilmente. Gregor non gli rispose.

Quando qualche giorno dopo venne affidato a Karen, la ascoltò in silenzio dargli il benvenuto. Poi la fissò solo per un momento: «Tutte le tue belle parole sono inutili. Io qui non ci starò a lungo.»

L'atteggiamento degli altri ospiti della casa famiglia era meno ostile nei confronti di Karen, ma nessuno era precisamente entusiasta. Non avevano chiesto loro di finire lì! La tensione nell'aria era palpabile e i litigi o le risse non si contavano.

La vita in quella specie di famiglia allargata e il metodo di Karen, basato sull'arte-terapia, con laboratori di vario tipo, non toglieva ai ragazzi l'idea di trovarsi in una specie di prigione.

Camminando verso il giardino sul retro, Karen rifletteva su come trovare un appiglio, una strada per entrare in "contatto" con quelli meno motivati: conquistare la loro fiducia, fargli dimenticare le tragedie che avevano costellato la loro vita e aiutarli a guardare avanti.

All'improvviso scorse Adam, un ragazzo sui diciotto anni che si trovava con lei fin dalle prime operazioni di recupero.

Quando lo aveva conosciuto lui frequentava ancora le medie, e in un certo senso erano cresciuti insieme. Con il suo aiuto, Adam aveva superato molti dei traumi di un'infanzia infelice, mentre lei aveva imparato a parlare con i ragazzi in maniera più autentica di quanto non insegnassero i libri.

L'aveva accompagnata con entusiasmo e fiducia in tutti quegli anni in cui Karen aveva lavorato alla realizzazione di quel rifugio: Adam s'impegnava in prima persona per legare con i nuovi arrivati ed era il responsabile del laboratorio di arti audiovisive.

Quando la riconobbe, salutò con un sorriso.

«Ehi, tutto bene?» le domandò.

La donna sospirò. «Posso risponderti fra qualche settimana? Domani finalmente inizieranno i laboratori... Sono proprio curiosa di vedere come andrà.»

«Come al solito, immagino. All'inizio sarà dura, però alla fine li conquisterai, ne sono certo.»

Karen sorrise. Stava per ribattere qualcosa. Cambiò idea. «Adam, ti ho mai detto quanto ti sono grata?»

«Non nell'ultima mezz'ora.»

«Che vuoi farci? Sono la solita distratta!» Si avviò verso il boschetto e Adam la seguì. «Come va con il nuovo arrivato? Quel ragazzo giapponese, Hideo?»

«Non potrebbe andare meglio, direi. Dovevi vedere come si è illuminato quando gli ho fatto vedere il laboratorio d'informatica! Sembrava una lampadina!»

Karen si rannuvolò. «Mmm... è Pumpkin, quella che mi preoccupa.»

«Chi, Cheryl?»

«Sì, i suoi la chiamano Pumpkin.»

Adam ci pensò su. «Indubbiamente è molto giù di corda. Ho provato a scambiarmi due parole, ma si esprime a monosillabi. Ormai è qui da una settimana e non mi risulta abbia familiarizzato con qualcuno. Credo che ti darà del filo da torcere, come quel Gregor...»

«Ah, lo hai conosciuto?» Karen si sedette all'ombra di una pianta e Adam fece altrettanto.

«Più o meno, si è limitato a suggerirmi di girare al largo... Se ne sta sempre là a rimirare la scala antincendio. Secondo me, medita una fuga notturna. Senti, immagino tu abbia provato a proporre a Pumpkin i laboratori.»

«Glieli ho proposti tutti. Le ho presentato gli educatori, ma finora nessuna reazione... A questo proposito, volevo chiederti un favore...»

«Cosa ti fa pensare che con me andrà meglio?»

La psicologa raccolse i lunghi capelli neri e li legò in una coda. «Pensavo che potresti proporle di accompagnarti domani, in quel centro fuori città... Sei ancora interessato a realizzare il servizio?»

Adam si tolse qualcosa da sotto una natica: una scarpa da ginnastica. «Eccome! Quel tipo sta sbandierando da un mese su radio e giornali che riuscirà a provare una volta per tutte l'esistenza dei poteri extrasensoriali! Ci riesca o no, il resoconto con tanto di filmato mi garantirà un mucchio di visite al sito! Non vedo l'ora! E vuoi saperne un'altra? Sai chi ho convinto a farmi da operatore? Ti do un indizio: faceva il picchiatore per uno strozzino...»

Karen sorrise incredula. «Boston?»

«Esatto, Boston Carlyle detto il Guastatore. Era un po' che mi ronzava attorno mentre provavo l'attrezzatura qui fuori... Ho provato a fargli fare delle riprese e, secondo me, è piuttosto portato.»

«È quello che ti stavo dicendo, il tuo entusiasmo è contagioso... Allora, proverai a parlare a Pumpkin?»

«Non molli mai, eh? Non so... Sembra di rivolgersi a un muro. Anzi, con il muro hai più possibilità!... È una zuccona. Forse è per questo che la chiamano Pumpkin!»

«Adesso sei troppo severo, con lei. Mettiti nei suoi panni... Cos'hai lì in mano?»

Adam le mostrò la scarpa. «Mi ci ero seduto sopra. Sembra un numero piccolo...»

Gliela porse. Alzarono insieme lo sguardo verso i rami.

La ragazza era appollaiata quasi in cima. Adesso non aveva più gli occhi chiusi, li fissava inespessiva. Di sicuro aveva sentito tutto.

«Che figuraccia!» mormorò Adam. «Così imparo a parlare troppo.»

«Ci verrò», disse Pumpkin.

Karen alzò una mano a proteggersi dal sole. «Come?»

«Domani. Alla dimostrazione sui poteri extrasensoriali. Voglio andarci.»

«Splendido», ribatté Adam imbarazzato. «Vedrai, sarà interessante... Se scendi ci mettiamo d'accordo.»

«No, vieni su tu.»

Adam guardò la psicologa. «Be', immagino di doverglielo.»

Afferrò il ramo più vicino.

Karen lo guardò arrampicarsi e sorrise. Posò la scarpa di Pumpkin nell'erba, si alzò e s'incamminò verso la casa famiglia.

CAPITOLO 4

Frank Claremont

Seduto alla scrivania del suo studio, lo psicologo Frank Claremont rifletteva a occhi chiusi.

Da quasi due anni ormai profondeva sforzi e investiva i suoi pochi soldi nel Centro Studi Nuova Era. Riteneva questo sacrificio indispensabile, considerando quanto stava accadendo, eppure gli pareva di essere l'unico ad accorgersene.

In base alle sue analisi, in tutto il mondo le menti dei giovanissimi stavano sviluppando facoltà parapsichiche con frequenza sempre maggiore.

La parapsicologia era una branca di studi relativamente recente. Si riconoscevano quattro categorie di abilità psichiche: telecinesi, ovvero la capacità di muovere gli oggetti con la mente; telepatia, o l'abilità di ricevere e trasmettere pensieri; chiaroveggenza, cioè la facoltà di percepire eventi, luoghi o oggetti lontani o nascosti; e prescienza, ossia l'abilità di prevedere il futuro.

Frank non conosceva ancora il perché dell'incremento di tali fenomeni, ma riteneva importante iniziare a preoccuparsi delle conseguenze.

A suo parere soprattutto i giovani telepati necessitavano di assistenza. Aveva cercato più volte d'immaginare cosa provasse un ragazzino che a un tratto si ritrovasse in testa emozioni e pensieri non suoi... senza sapere cosa gli stesse accadendo. Doveva essere terribile.

Privi di una guida, avrebbero temuto di essere pazzi, o sarebbero stati presi per tali dagli amici o dai loro stessi genitori.

Per questo Frank Claremont aveva creato il Centro Studi Nuova Era.

Fino ad allora, tuttavia, non era riuscito a ottenere credito, né tantomeno finanziamenti, per poter ampliare la sede e per predisporre le camere che avrebbero ospitato i soggetti adatti.

Per il momento il centro constava del suo studio e di un ampio loft, in un palazzo un tempo sede di uffici, situato poco fuori San Francisco. Con l'aiuto della segretaria, aveva riempito l'ampia sala di poltroncine per il pubblico che avrebbe assistito all'esperimento condotto dal professor Clarence Addock e dalla sua équipe di telepati. Quello era stato l'ultimo salasso alle sue finanze. Per poterselo permettere, da qualche mese non aveva quasi più usato l'auto. Si spostava in bicicletta anche per raggiungere San Francisco. Se non altro si teneva in forma...

Era fondamentale che gli spettatori fossero numerosi. Aveva inviato l'invito alle principali università, ma soprattutto a giornali, televisioni ed enti facoltosi da cui sperava di ricevere finanziamenti.

Qualcuno bussò.

«Sì?» rispose Frank.

La segretaria si affacciò dallo spiraglio. «Dottor Claremont, è ora di cominciare. Il professor Addock dice che lui e i suoi collaboratori sono pronti.»

«Grazie, signorina», replicò Frank ancora con gli occhi chiusi. «Faccia salire il pubblico, arrivo immediatamente.»

La porta si richiuse e lo psicologo aprì le palpebre. «E se non venisse nessuno?» Rifletté. «No, non devi nemmeno pensarci. Cerca di essere positivo!»

Si alzò sgranchendosi le gambe e uscì dallo studio. Le poltroncine erano ancora vuote, fatta eccezione per i tre ragazzini seduti nella penultima fila.

Tipi curiosi, quelli. Soprattutto la ragazza, con quel suo sguardo penetrante... Era stata data in affidamento a un anziano bibliotecario amico di famiglia ed era stato proprio lui a chiedergli di ospitare i ragazzi per le vacanze del Ringraziamento. Erano ansiosi di assistere ai suoi esperimenti sulla telepatia.

Tuttavia si erano sistemati così lontani dalla pedana... Mah, forse erano solo un po' timidi.

«Salve Frank! Si inizia lo spettacolo?» A salutarlo dal palco improvvisato era stato il professor Clarence Addock, seduto insieme ai quattro membri della sua équipe, due maschi e due femmine sui venticinque anni.

«Avverto in te un lieve timore», proseguì Addock sorridendo. «Ma sarà un successone, vedrai.»

«Piantala di prendermi in giro, Michael», ribatté Frank andando a stringergli la mano. «Non occorre essere telepati per capire che mi sembra di stare sui carboni ardenti!»

«Farai il tutto esaurito, ti dico. La gente è sempre più interessata a questo genere di cose.»

«Incrocio le dita.»

In realtà sapeva bene che non gli bastava riempire la sala. Si augurava soprattutto che a venire fossero le persone giuste.

In strada Adam Laserson si guardò intorno. Parecchie persone erano venute ad assistere all'esperimento, ma con una punta d'orgoglio osservò che per il momento la sua era l'unica troupe presente. Alzò lo sguardo: quelle nuvole non promettevano nulla di buono. Se al ritorno avessero dovuto aspettare il pullman sotto la pioggia, sarebbe stata lunga.

«Le batterie della videocamera sono cariche?» domandò al massiccio Boston.

«Grande, ce l'hai fatta!» esclamò ironico il Guastatore.

«Cosa?...»

«Da quando siamo partiti, hai passato in rassegna tutta l'attrezzatura. Ero preoccupato perché le batterie mancavano all'elenco. Stai sereno, ho portato tutto. Tu, piuttosto: hai pensato alle videocassette?»

«Cooome?» ad Adam si rizzarono i capelli.

«Ah, già, che sbadato. Ho io pure quelle...»

«Sei un comico nato, Boston», replicò Adam tirando un sospiro di sollievo. «Perché non ti sei proposto per il laboratorio teatrale?» Ma nonostante tutto era contento di essere riuscito ad attirare anche lui nel suo progetto. Un tipo robusto faceva sempre comodo, nel caso di riprese in situazioni critiche.

Pumpkin sembrava triste e assente come al solito. Chissà se quella giornata l'avrebbe un po' distolta dai suoi pensieri?

La porta metallica dell'edificio si spalancò con un *KLANG* e tutti si fecero avanti per entrare.

«Permesso, per favore.»

Adam si voltò e vide una troupe televisiva farsi largo tra la folla. Addio esclusiva...

«Dopo di te, capo», disse il Guastatore ricaricandosi a tracolla il borsone dell'attrezzatura.

La videocamera Hdv invece aveva insistito per portarla Adam stesso. Ora sorrise al Guastatore lanciandogli un'occhiata di sbieco. «Molto gentile. Senti, perché non rinunci al tuo soprannome, il Guastatore? Non mi pare molto divertente.»

«Nah! Ci sono affezionato. Mi ricorda i vecchi tempi, quando rompevo le cose...»

Adam non rispose.

«Calma, capo. Queste manone di ferro sanno fare anche i pasticcini, se è il caso!»

Adam si limitò a sospirare.

«Telepatia», esordì Frank Claremont al microfono.

I posti a sedere non erano esauriti, ma si contavano almeno una sessantina di persone, compresi un paio di suoi ex compagni di università. C'era anche una troupe televisiva. In fondo non poteva lamentarsi.

«Da tempo la scienza ha iniziato a studiarla, con esiti alterni. In questi ultimi anni, però, i risultati positivi si sono notevolmente incrementati. Ho promesso che l'esperimento di oggi avrebbe convinto anche i più scettici e manterrò la promessa.» Lanciò un'occhiata ai suoi ex compagni. «L'uomo che vedete qui sulla pedana è docente di una cattedra di parapsicologia; si chiama Clarence Addock e sostiene di essere un telepate. Non solo lui, ma anche i giovani che fanno parte della sua équipe scientifica.»

Fece una pausa studiata e, come si aspettava, un brusio si sollevò dagli spettatori.

Adam controllò ancora una volta che il Guastatore stesse riprendendo, mentre lui osservava con attenzione le persone sul palco e le reazioni della sala. Si erano sistemati nell'ultima fila, proprio alle spalle di tre ragazzi sui tredici anni: una dai lunghi capelli rossi, quasi di fronte a lui, un biondino occhialuto poco più in là e, all'estrema sinistra, un tipo grassoccio dall'aria impacciata.

«In questa prima fase dell'esperimento», aveva ripreso lo psicologo, «ci serviremo degli strumenti scientifici tradizionali per valutare la presenza o meno della facoltà ESP, conosciuta come telepatia. Innanzitutto le apposite *carte zener*, ciascuna contraddistinta da un diverso simbolo: una croce, un cerchio, una stella, alcune linee ondulate e un quadrato. La percentuale di successo per chi indovina a caso è del venti per cento. Se un soggetto supera costantemente quella soglia, di norma si suppone posseda abilità telepatiche.»

Altro brusio dal pubblico.

«Proveremo prima con il solo professor Addock. Pregherei una persona di raggiungerci quassù per controllare e mischiare il mazzo; poi benderà gli occhi del professore e comincerà a scoprire le carte una alla volta.»

Si fece avanti il volontario e l'esperimento ebbe inizio.

Ogni carta scoperta veniva posata su un visore e proiettata su uno schermo alle spalle di chi si trovava sulla pedana. In questo modo solo gli spettatori e il volontario potevano verificare l'esattezza delle risposte.

Adam era stupefatto: sebbene ogni tanto esitasse, il professore riusciva quasi sempre a indovinare il simbolo corretto.

Poi si accorse di qualcos'altro. La rossa seduta davanti a lui scriveva su un taccuino. Si sporse in avanti e vide che tracciava i simboli appena comparivano sullo schermo. Alzò lo sguardo sul suo viso e rimase di stucco: la ragazza teneva gli occhi chiusi!

«Ehi», le sussurrò facendola sobbalzare.

Lei si voltò a guardarlo. Pareva vagamente intimorita. Chissà, forse in realtà c'era un trucco, di cui anche lei era a conoscenza, e lui l'aveva smascherata...

«Scusami», bisbigliò Adam in tono gentile. «Ho notato quanto stavi facendo. È davvero incredibile. Sei anche tu una telepate?»

La ragazza sorrise girando con noncuranza la pagina del taccuino. «Magari! Mi farebbe comodo per le interrogazioni a scuola! No, in realtà sbirciavo con gli occhi socchiusi.»

Detto questo si voltò e si sporse in avanti appoggiando mento e braccia conserte allo schienale davanti a sé.

Adam stava per porle un'altra domanda, ma evidentemente lei riteneva chiuso il discorso. Si tirò indietro, ripromettendosi di tenerla d'occhio. La risposta e l'atteggiamento non l'avevano per niente persuaso. C'era qualcosa sotto e avrebbe fatto il possibile per scoprirlo.

CAPITOLO 5

L'esperimento

«Psst, Peter», sussurrò Douglas, il ragazzo grassoccio, al biondino con gli occhiali al suo fianco. «Che voleva da Crystal quel manichino?»

«Le ha chiesto qualcosa sull'esperimento, nulla di allarmante», replicò Peter dandogli un buffetto partecipe sulla coscia.

Douglas sbirciò Crystal. Sembrava assorta.

Si odiò per il suo scatto di gelosia e cercò di sotterrarla così in profondità che nemmeno gli straordinari poteri telepatici di Crystal sarebbero riusciti a scovarla.

Crystal non riceveva o trasmetteva il pensiero sotto forma di frasi compiute. A un primo livello percepiva semplicemente le emozioni. Ma questo non tranquillizzava Douglas. Come faceva a essere certo che non le arrivasse comunque qualcuno dei suoi sentimenti più intimi?

Si accorse che la sua agitazione, invece di diminuire, era aumentata. Tentò di pensare ad altro, tipo a una bella pizza farcita fumante... Ma poi s'immaginò d'ingrassare un po' di più a ogni boccone, mentre avrebbe desiderato essere magro e prestante come il manichino lì dietro! Magari in quello stesso momento Crystal sghignazzava sotto i baffi trovandolo ridicolo. Cercò di concentrarsi sull'esperimento, ma più ci provava e più ricordava perché lo faceva... così tornarono imbarazzo, gelosia, pizza, panico, senso d'inadeguatezza, pizza, umiliazione, pizza, pizza, pizza...

Insomma, Crystal rideva sotto i baffi o no??

Douglas la sbirciò di nuovo. Sembrava sempre concentrata sull'dall'esperimento. Questo lo distese un po'.

“Mamma mia”, pensò. “Com'è bella!”

S'imbarazzò immediatamente per averlo pensato e si passò il dorso della mano sulla fronte sudata.

Perché doveva succedere? Fino ad allora, la banda degli Invisibili era stata davvero tosta, poi c'era stato quel bacio fra lui e Crystal... Era accaduto in un momento in cui lui si trovava in grande difficoltà e in seguito si era fatto l'idea che Crystal lo avesse baciato solo per compassione. Così aveva cercato di precederla scusandosi e tirandosi indietro. Si aspettava forse che lei avrebbe implorato, dichiarandogli apertamente il suo amore? Crystal non era tipo da implorare.

Ora temeva di avere commesso un'imperdonabile scemata e avrebbe voluto saper dominare il proprio potere per tornare indietro nel tempo.

Douglas infatti possedeva una capacità che non avevano ancora compreso del tutto. Crystal lo aveva definito “potere di porta”, in quanto era in grado di aprire brecce fra le dimensioni... temporali, per esempio. Ma non solo.

Il guaio era che tale potere sembrava scatenarsi senza preavviso e aveva la spiacevole tendenza a metterli in serio pericolo.

Si scoprì a invidiare ancora una volta Peter, del tutto privo di poteri. Di recente si era fatto pure una fidanzata, Magica, che insieme al gatto di Peter, Spooky, faceva ormai parte degli Invisibili... Era di certo una ragazza svitata e bizzarra, ma era pur sempre la sua ragazza! Perché lui non poteva essere come Peter: intelligente e stop?

Si riscosse al suono di un tiepido applauso: la prima fase dell'esperimento era terminata.

«Fino a qui», riprese Frank Claremont, «si è trattato di un test di tipo convenzionale, ma ora vorremmo tentarne uno più significativo.»

Il professor Addock e i suoi collaboratori si presero per mano.

«Vi prego di fare il più assoluto silenzio, perché adesso, grazie alla meditazione, la squadra del professore si cimenterà in un *collegamento* telepatico. Cercheranno di creare un'unica mente telepatica molto più potente di quanto non siano i singoli soggetti. Scrivete sui foglietti che vi verranno distribuiti una domanda per una qualsiasi delle persone coinvolte nella dimostrazione. Per agevolarvi nel riconoscerle, terranno un cartello appeso al collo con il proprio nome.»

Il pubblico fece ciò che gli era stato chiesto e poco dopo Frank proiettò il contenuto del primo foglietto: “Lucas, come si chiama tuo padre?”, quindi sussurrò la domanda nell'orecchio del primo soggetto della catena.

Lucas, seduto all'estremità opposta, rispose: «Mio padre si chiama Paul.»

Si alzò un altro brusio dal pubblico.

“Susan, sei libera stasera?”

«Sì, se porterai al cinema mio marito e il bambino.»

Risate e un applauso.

Adam si rizzò sulla poltroncina: la domanda successiva era la sua.

“Professor Addock, cosa stringo in pugno?”

L'uomo si concentrò per circa mezzo minuto, poi rispose: «Nella mano sinistra c'è un biglietto del pullman.»

«La risposta è corretta?» domandò Frank.

Il Guastatore lanciò un'occhiata furba ad Adam che dovette ammettere: «Sì... Eccolo qua.»

«Benissimo. Anche il prossimo esperimento coinvolgerà il pubblico. Come vi dicevo, riteniamo che la telepatia sia più diffusa di quanto non si pensi. Ora il professor Addock e la sua équipe proveranno a individuare chi di voi, magari senza saperlo, possiede tale facoltà. Chi non desidera essere coinvolto è libero di attendere fuori il termine dell'esperimento.»

«Crys», sussurrò Peter. «Come intendi comportarti?»

Douglas si sporse in avanti per origliare.

«Voglio mantenere l'incognito. Schermerò la mia mente. Non credo siano abbastanza potenti da individuarmi...»

Otto persone abbandonarono la sala e l'esperimento ebbe inizio.

Trascorsero quasi tre minuti di silenzio totale.

Adam fece un sorrisetto. La maggior parte degli spettatori, all'inizio sembrava scettica quanto lui, ma ora la tensione in sala era notevole.

«Laggiù, verso il fondo...» dichiarò il professor Addock. «C'è una ragazza molto giovane...»

Douglas guardò Peter allarmato. Entrambi si sforzarono per non voltarsi verso Crystal.

«Si chiama Cheryl, ma preferisce essere chiamata in un altro modo...»

Tutto il pubblico si era girato verso le ultime file. Douglas, Crystal e Peter fecero altrettanto.

Adam e il Guastatore osservavano a bocca aperta la loro compagna, che aveva gli occhi abbassati.

«Pumpkin», dichiarò alla fine la ragazza. «Così mi chiamano i miei.»

Dopo una breve pausa, Frank domandò con gentilezza: «Vuoi venire qui insieme a noi, Pumpkin? Ci piacerebbe tentare qualcosa... Se sei d'accordo.»

Istintivamente Adam posò la sua mano su quella della ragazza: «Lascia perdere, Pumpkin», sussurrò.

«No, voglio provare», ribatté lei alzandosi in piedi.

Adam era allibito. Non l'aveva ancora vista così risoluta. «Ma tu... non sei costretta a...»

«Voglio provare», ripeté lei stringendogli per un attimo la mano, prima di lasciarla e incamminarsi verso la pedana.

«Pumpkin!» chiamò ancora Adam.

«Lasciala, capo», intervenne il Guastatore continuando a filmare. «Ha deciso di farlo. Lasciala provare.»

«Al diavolo, Boston. Karen mi crocifiggerà!»

Il professor Addock riprese: «Aspettate, c'è qualcun altro in sala...»

Un'ondata di trepidazione attraversò di nuovo la platea.

«Non si tratta di telepatia... Ma sento provenire una forte energia mentale da laggiù. È ancora laggiù...»

Crystal si voltò verso Douglas. Lui la vide con la coda dell'occhio e sentì un tuffo al cuore. «Pizza, pizza, pizza...» Provò a concentrarsi più intensamente di prima.

«Si tratta... di un maschio, questa volta», dichiarò il professor Addock. «E credo ami molto la pizza!»

CAPITOLO 6

Messaggio d'aiuto

«Vuoi raggiungerci anche tu, Douglas?» domandò Frank Claremont. Era sorpreso. Quando aveva conosciuto quei tre ragazzi, qualche ora prima, non si sarebbe aspettato che uno di loro possedesse poteri ESP. Be', magari sulla ragazza aveva fatto qualche supposizione, ma su quell'individuo rotondetto dall'aria mite, no di certo!

Douglas si voltò verso Crystal e Peter. Quest'ultimo lo guardava con aria preoccupata, mentre l'amica lo scrutava con due occhi che sarebbe riuscito a vedere anche al buio, tanto le ardevano: "Assolutamente no!" gli stavano intimando.

Il ragazzo tornò a guardare la gente sulla pedana e fu travolto da una gamma di emozioni contrastanti.

Da una parte voleva obbedire a Crystal e restarsene fuori, ma dall'altra pensava che, dopotutto, era quello il motivo per cui erano lì: indagare sulle loro facoltà... E poi come poteva sperare di conquistarsi la stima di Crystal (e anche qualcosa di più) se non dimostrava di essere capace anche lui di prendere decisioni difficili, come lei faceva di continuo?

Già, forse non avrebbe avuto la possibilità di trasformarsi d'incanto in un tipo snello e prestante, ma avrebbe potuto almeno dimostrare di avere carattere – come i supereroi dei suoi fumetti preferiti – e di saper fare delle scelte autonome rispetto ai suoi amici. Perché no? Era l'occasione di dimostrare che qualche volta anche lui riusciva a vedere più in là!

Forse fu a causa di queste considerazioni che una parte di sé, ribattezzata l'Impavido Invisibile, lo costrinse ad alzarsi in piedi e rispondere «Certo, ci vengo», mentre un'altra strillava: "Voglio tornare a casa!"

«Doug, no!» sibilò Crystal. «Sai bene che non sei in grado di controllare...»

«Tutto a posto, piccola», rispose l'Impavido Invisibile. «Vado e torno, OK?» Avviandosi le fece l'occholino.

Peter li guardò entrambi talmente sorpreso che gli occhiali gli scivolarono sulla punta del naso. Cosa stava succedendo fra quei due?

Douglas ebbe la sensazione di sprofondare di più a ogni gradino che saliva per raggiungere la pedana, dove gli fu indicata una sedia.

Frank gli chiese di prendere per mano le persone sedute al suo fianco e Douglas obbedì, accorgendosi di stringere la mano di quella bizzarra ragazza con i capelli biondi alla spennacchiotta e con quel buffo soprannome... *Pumpkin*.

Lei gli rivolse un pallido sorriso.

Douglas ricambiò, ma l'altra aveva già riabbassato lo sguardo.

«Mentre i ragazzi ci raggiungevano sul palco», cominciò Frank. «La mia segretaria è scesa in strada con il resto dei vostri foglietti. A un mio squillo di cellulare, lei comincerà a leggerli, concentrandosi per circa un minuto su ognuno. In questo esperimento, uno dei due nuovi arrivati dovrebbe fungere da medium al posto del professor Addock e pronunciare ad alta voce il contenuto del biglietto. Professore, quale dei due soggetti le sembra più adatto?»

Clarence Addock osservò i due ragazzi per un tempo che a Douglas parve infinito, poi

domandò: «Pumpkin, avresti voglia di provare?»

La ragazza annuì.

Le luci sulla pedana si abbassarono e il professor Addock cominciò a parlare nel modo suadente che gli istruttori di yoga utilizzano per agevolare il rilassamento dei praticanti.

Pumpkin chiuse gli occhi...

Dapprima le parve di tornare bambina. Sua madre le insegnava a fare una torta di zucca, la sua preferita. Si guardava le mani impiastricciate di farina gialla e le sembrava di odorarne anche il profumo.

Poi le sembrò che qualcuno la chiamasse e lei lo seguì.

Stava volando sulla sala, vedeva gli spettatori e Adam e il Guastatore impegnato nella ripresa. Le piacevano. Boston era grande e grosso, ma la sua rudezza nascondeva una dolcezza altrettanto grande. E Adam... Be', Adam si prendeva cura di lei, cercava di sembrare sicuro e risoluto, pur essendo conscio di quanti timori lo assillassero. Avrebbe voluto essergli d'aiuto, saper fare o dire qualcosa per farlo stare meglio.

La voce tornò a chiamarla e questa volta le parve di attraversare la parete, di scendere lungo le scale e uscire in strada, dove vide la segretaria del dottor Claremont con in mano un foglietto e sul foglietto c'era scritto... c'era scritto...

«'Professor Addock'», mormorò Pumpkin, «'Quanti anni ha?'»

Frank le aveva avvicinato il microfono, pertanto tutta la sala poté udirla.

Dalla platea si sollevò un concitato parlottare.

«Incredibile!» esclamò Adam. «Davvero incredibile...»

«Uomo di poca fede», ribatté il Guastatore.

Peter guardò Crystal e lei ricambiò l'occhiata carica di ansia. Lei era l'unica a sapere ciò che stava realmente accadendo: l'imprevedibile potere di *porta* di Douglas stava prendendo il sopravvento ed era impossibile prevederne le conseguenze!

«Silenzio, per favore», disse Frank. «L'esperimento prosegue.»

Douglas aveva udito le parole di Pumpkin, ma lontane, come se venissero da un sogno.

Ormai sapeva per esperienza diretta di essere un soggetto ideale per l'ipnosi, ma, a quanto pareva, reagiva positivamente a qualsiasi tipo di *training*, compresa la voce vellutata del professor Addock. Gli era sembrato che le parole volteggiassero lievi come fiocchi di neve. Aveva avuto la sensazione di volare sulla platea, poi era uscito in strada e aveva visto la segretaria del dottor Claremont leggere il foglietto del pubblico. Si sentiva in preda a un'intensa euforia e gli sembrava che la sua mente si espandesse sempre più, fino ad abbracciare l'intera San Francisco, continuando a salire ancora più in alto, come su un aeroplano che sorvolava la regione – *più veloce, ancora più veloce!* – gli Stati Uniti – *più veloce, sempre più veloce!* – finché...

Peter si sentì afferrare la mano. Era Crystal, aveva gli occhi sbarrati.

«Sta succedendo qualcosa...» gli sussurrò. «Sta succedendo qualcosa a Douglas!»

Il ragazzo si aggiustò gli occhiali e aguzzò lo sguardo. Apparentemente sul palco non stava accadendo nulla di anormale, i soggetti dell'esperimento sembravano profondamente

concentrati. Eppure il dottor Claremont aveva posto una domanda a Pumpkin senza ottenere risposta.

Nella mente di Douglas era apparsa una luce abbagliante, ma ora si trovava nel buio più assoluto, sospeso nello spazio. Puntini luminosi si avvicinavano ad altissima velocità, rivelandosi a poco a poco per quello che erano: immagini. C'era Crystal, aveva il labbro macchiato di sangue e lottava con uno sconosciuto in camice bianco; c'era una capanna costruita su un grande albero; c'era un uomo sulla trentina dalle lunghe basette nere che digitava velocissimo qualcosa sulla tastiera di un computer: distolse lo sguardo dal monitor e, per un momento, sembrò fissare Douglas negli occhi... Una tribù indigena... degli uomini puntavano armi su di loro, stavano per sparare! Uragani d'inaudita violenza si abbattevano su una costa e un'onda immensa travolgeva una città! Foreste in fiamme, bufere di neve, il sole oscurato da nubi color catrame... Sempre più immagini, sempre più veloci...

«AIUTO!» urlò a un tratto Pumpkin raggelando la platea.

«Che succede, Cheryl?» domandò Frank allarmato. «Professor Addock, sospendiamo!»

Ma il telepate non lo sentiva. Aveva preso a tremare, travolto come gli altri soggetti dell'esperimento, dal potere di Douglas.

«Aiuto! Aiutatemi!» Ripeté Pumpkin.

Frank Claremont le si accovacciò di fronte, ma non osava toccarla. Temeva di peggiorare la situazione. «Cosa succede, Cheryl? Stai male?»

«Non è lei a chiamare aiuto», sussurrò Crystal a Peter, gli occhi stretti allo spasimo. «Un messaggio... Hanno intercettato un messaggio!»

«Stai male, Cheryl?» ripeté Claremont.

«NO!» rispose finalmente la ragazza. «Nemo... dov'è Nemo?»

«...Nemo? È questo Nemo a chiedere aiuto?»

«Il patto... Perché abbiamo scordato il patto, *perché?*»

«Cheryl, mi senti? Di che patto stai...»

«...Macchine... Macchine divorano la foresta... Vedo il sangue della terra... Fermatele! Non devono arrivare alla Cascata... La Cascata di Lipa... La vita è in pericolo!!»

Frank capì che la ragazza non lo sentiva. Doveva interrompere l'esperimento, era sfuggito loro di mano!

«...La catena... La catena... C'è un anello debole nella catena!»

Peter era senza fiato. «Ma come... Cosa...» guardò Crystal e ammutolì: l'amica stava tremando e i suoi occhi erano aperti, ma rivolti all'indietro a mostrare il bianco.

«Crys!» chiamò.

Frank era disperato. Scuoteva il professor Addock per una spalla cercando inutilmente di svegliarlo. Si rivolse di nuovo a Pumpkin.

«Calmati, Cheryl! Cerca di tornare in te!»

«Aiuto! ...Nemo! ...Patto! ...Foresta! ...Morte! ...Catena! ...Aiuto!»

«Svegliati, Cheryl! Torna in te!»

«Aiutooo! Aiutooo! Aiu...»

L'ultima parola rimase a mezz'aria, nel silenzio. Il dottor Claremont e la platea tirarono il fiato. Era tutto finito. Non si sapeva cosa, ma l'essenziale era che tutto fosse...

Pumpkin cominciò a cantare.

Dapprima sembrava una specie di lamento, ma presto fu riconoscibile una melodia, un

motivo arcano e ipnotico che a Frank pareva di avere già sentito. Molti anni prima...

Il tono della ragazza si fece più alto, più urgente, e all'improvviso...

«AIUTOOO!» riprese a urlare. Ma ora non era più solo lei a gridare, avevano cominciato anche Douglas e il professor Addock e infine, uno dopo l'altro, i suoi collaboratori.

«AIUTOOO! AIUTOOO! AIUTOOO!»

Gli spettatori scattarono in piedi, alcuni si ammassava verso l'uscita, altri si tappavano gli orecchi, come se non riuscissero a sostenere lo strazio di quelle grida.

Adam, in preda a un fortissimo mal di testa, aveva imitato il Guastatore che si era alzato per riprendere meglio, poi aveva visto la ragazza dai capelli rossi seduta davanti a lui farsi largo a gomitate per raggiungere di corsa il palco.

«Boston, riprendi lei!» ordinò istintivamente e il Guastatore obbedì.

«Cosa...» chiese Frank a Crystal quando la vide balzare sul palco, ma lei lo ignorò afferrando le mani allacciate di Douglas e Pumpkin che continuavano a gridare.

«Torna indietro, Doug!» urlò Crystal. «Torna indietro, sganciati, sganciati!!»

Frank fece per toccarla, ma una scossa, come una scarica elettrica, lo mandò a gambe all'aria.

«Torna indietro, Doug!» urlava Crystal. Sembrava inutile. «Svegliati, sono io! Sono Crystal!»

«...C... Cryssstal?» bofonchiò Douglas e in quell'istante Pumpkin, Addock e i suoi studenti smisero di gridare, afflosciandosi sulle sedie. Le mani si sciolsero.

Lo sguardo di Crystal corse a Pumpkin, ma in quel momento Peter prese fra le braccia la ragazzina e la distese sul palco reggendole il capo.

Crystal gli fu grata: ora poteva dedicarsi interamente a Douglas. Lo guardò con gli occhi pieni di lacrime. «Sì, testone. Sono io...» Lo abbracciò forte. «Sono io... sono io...»

«Crystal...» ripeté lui con un filo di voce.

«Dimmi, Doug.»

«Dobbiamo smetterla... d'incontrarci così.»

Suo malgrado, Crystal sorrise. «Quanto sei scemo.»

Ma lui non l'aveva sentita. Le era ricaduto fra le braccia privo di sensi.

CONTINUA...